

Nuruddin Farah

# Rifugiati Voci della diaspora somala

Traduzione e introduzione di Alessandra Di Maio

Copyright © 2003 Meltemi editore srl, Roma

Copyright © 2000 Nuruddin Farah

Edizione originale:

*Yesterday, Tomorrow. Voices from the Somali Diaspora*  
Cassel, London and New York

La traduzione dell'opera è sostenuta dal contributo del



SEPS – Segretariato Europeo per le Pubblicazioni Scientifiche

Via Val d'Aposa, 7 – 40123 Bologna  
Tel. 051 271992 – Fax 051 265983  
seps@alma.unibo.it

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore  
via dell'Olmata, 30 – 00184 Roma  
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407  
info@meltemieditore.it  
www.meltemieditore.it



MELTEMI

## Indice

p.	7	<i>Introduzione</i>
		Una nazione di narrazioni
	17	<i>Prefazione</i>
		<i>Parte prima</i>
	25	Capitolo primo
	41	Capitolo secondo
		<i>Parte seconda</i>
	59	Capitolo terzo
	69	Capitolo quarto
		<i>Interludio</i>
	81	Capitolo quinto
		<i>Parte terza</i>
	93	Capitolo sesto
	103	Capitolo settimo
	117	Capitolo ottavo
	127	Capitolo nono
		<i>Parte quarta</i>
	141	Capitolo decimo
	151	Capitolo undicesimo
	161	Capitolo dodicesimo

*Parte quinta*

- 175 Capitolo tredicesimo
- 191 Capitolo quattordicesimo
- 202 Capitolo quindicesimo

*Parte sesta*

- 217 Capitolo sedicesimo
- 230 Capitolo diciassettesimo
- 243 Epilogo
- 255 Glossario

## *Prefazione*

In quanto somalo, agli inizi del 1991, subito dopo il crollo di Mogadiscio, fui travolto dal vortice della crisi politica della nostra nazione. A quell'epoca vivevo nella vicina Uganda, dove ero professore di letteratura presso l'Università di Makerere. Ricordo che ero in procinto di prendere un aereo per Nairobi quando ricevetti una telefonata urgente dalla mia famiglia, che mi informava degli eventi. Rammento di aver pensato che avrei risolto ciò che ritenevo fosse un problema di facile soluzione nel giro di qualche settimana. Credevo allora, con spirito ottimistico, che sarebbe prevalsa la ragione e che il conflitto non si sarebbe esteso. Anche se in quel momento non mi venne in mente che la situazione corrente avrebbe potuto influire in qualche modo sul senso di spaesamento della mia famiglia, ricordo che mi misi all'erta. Ciò nonostante, non potei fare a meno di avvertire le sensazioni di euforia e di frenesia che si intrecciavano sui volti degli uomini e delle donne miei connazionali in cui mi imbattevo a Nairobi: euforia, perché erano sopravvissuti; frenesia, perché molti di loro si preparavano alla guerra e a invadere Mogadiscio, con il pretesto di riprendere possesso delle proprietà saccheggiate. Nairobi brulicava di chiacchiere infondate e nefaste su come a Mogadiscio venissero radunate e massacrate alcune famiglie appartenenti a clan diversi. Afflitto dal dolore, non sapevo né a cosa credere né come reagire. Avevo la sensazione di essere stato invitato a una veglia funebre nella quale il compianto non solo era vivo ma, per qualche strana ragione, si stava pure divertendo.

Molti dei racconti che sentivo da chi era fuggito a Nairobi non quadravano, cosa che continuavo a ripetere a chiunque si preoccupasse di ascoltarmi. Ciò nondimeno, il rancore di queste persone mi sorprendevo, così come mi colpivano le rivendicazioni e le controrivendicazioni

avanzate da tante famiglie appartenenti a clan differenti. Non mi ero mai imbattuto in tanto odio: un sentimento premeditato, che veniva espresso senza alcun freno inibitore. Se non credevo ciecamente alle notizie funeste dei nuovi arrivati da Mogadiscio era solo perché non ritenevo che le loro dichiarazioni fossero avulse da pregiudizi. Pensavo che queste persone fossero in parte responsabili della rovina del paese, in quanto membri di una classe privilegiata che era stata a lungo intenta a curare i propri interessi piuttosto che quelli della nazione. Mi sembrava inoltre che, nel tentativo di indurmi a essere più solidale, alcuni facessero appello ai sentimenti del clan. Diffidente delle loro motivazioni e provvisto di una buona dose di cinismo, mi rifiutavo di venire coinvolto negli intrighi che essi ordivano a proprio uso e consumo. Oltretutto, le nostre posizioni erano ben distanti: non mi stancavo mai di ricordare loro che la via della pace sarebbe stata di vantaggio per tutti; e facevo notare che bisognava accettare il fatto che ognuno di noi fosse almeno in parte responsabile del fallimento collettivo.

Trascorsi molte sere a propagandare la pace tra i somali e molte giornate a discutere con i ministri del governo keniota, nell'ingenua speranza che potessimo riuscire a innescare dei marchingegni grazie ai quali sarebbe stata possibile una cessazione delle ostilità tra il regime e i gruppi militari. Avevo già provato a intervenire quando ero a Kampala, grazie ai buoni uffici di Museveni, ma il tentativo non andò a buon fine. Per quanto di natura sia pessimista, in quei giorni mi ero trasformato in un inveterato ottimista.

Mentre facevo la spola tra Mombasa e Nairobi, ora tentando senza successo di mettere in moto qualche meccanismo che conducesse alla pace, ora cercando un'università dove far studiare mio figlio, da poco arrivato via mare, una cosa andava diventando sempre più evidente ai miei occhi: tutti i keniani, a prescindere da quale fosse la loro estrazione sociale, erano stati in qualche modo coinvolti in quel trambusto che era la Somalia. Alcuni abitanti di Nairobi apparivano visibilmente sconcertati dal vedere la propria città invasa da esuli somali intenti a fare spese folli con un bottino vistosamente ostentato.

Nella città costiera di Mombasa, invece, approdavano a bordo dei tradizionali sambuchi i somali più poveri, che venivano accolti a braccia aperte, con benevolenza e grande generosità, dalla popolazione locale, anch'essa musulmana. Altri keniani, specialmente i poliziotti di frontiera e gli addetti all'immigrazione, sfruttavano l'occasione per estorcere denaro, arricchendosi grazie alla presenza dei somali. Non potevo fare a meno di rimanere colpito dalla differenza tra i somali che arrivavano a Nairobi e quelli che sbarcavano a Mombasa.

Nairobi, infatti, attraeva molti ex militari e politici, apostati senza alcuna ortodossia verso ogni sistema di valori che non fosse quello della più futile auto-preservazione. Erano le persone di ieri: decise a non pagare le spese di un gravoso imbroglio politico che esse stesse avevano contribuito a creare, erano occupate ad aprirsi la strada verso il domani, verso un futuro con destinazione Europa o Nord America. Pieni di sé, imperturbabili, questi individui sostenevano che il Kenya fosse portata di mano per tutti quelli che volessero afferrarlo e sfruttarlo, dagli alti dignitari del paese ai braccianti peggio retribuiti. Solo in seguito mi sarei reso conto che non si stava svendendo il Kenya bensì la Somalia, i cui beni venivano liquidati a prezzi stracciati, se non barattati per un visto d'ingresso o per un permesso di soggiorno; le cui strutture statali venivano smantellate e vendute pezzo per pezzo al peggior offerente; le cui statue d'oro venivano fuse ad Abu Dhabi; le cui industrie venivano demolite e rivendute come metallo grezzo. Era sconcertante vedere come andasse svenduto un intero paese. Mi sforzavo di tenere bene a mente il fatto che la Somalia, per quanto potesse valere, aveva fatto parte del grande progetto della Guerra Fredda, e si sapeva che, prima o poi, sarebbe stata riscattata da criminali locali in combutta con altri criminali dalla mente ugualmente malvagia. Dunque, non aveva importanza determinare chi stesse acquistando che cosa, o a chi fosse venduta la roba. Né era fondamentale decidere chi ci stesse rimettendo, né chi sarebbe riuscito a fare il colpo finale.

I rifugiati di Mombasa conservavano ricordi spettrali di lanci di granate, di cadaveri in putrefazione sparsi attorno agli spartitraffico cittadini. Sconvolto, comprendevo finalmente il significato più intrinseco di un saggio detto somalo, secondo il quale è di gran valore possedere la casa in cui si vive, poiché il possesso della propria casa dà una sensazione di intimità, onore di sé e dignità. Mio padre, mio figlio, una delle mie sorelle minori e uno dei miei nipoti, che furono tra i primi somali ad arrivare nella città costiera, si trovarono costretti a condividere la camera con persone che non avevano mai visto prima di allora. Ricordo le parole di mia sorella, quando disse che "la propria casa è la propria protezione, custodisce i nostri segreti, fa da sentinella alla porta dell'orgoglio di sé; quando non si possiede né una casa né un paese dove si possa godere il lusso della pace, allora forse ci si può considerare dei rifugiati a tutti gli effetti".

Mia sorella sapeva di che parlava, ne aveva esperienza diretta, poiché prima del disastro degli ultimi tempi aveva lavorato come nutrizionista presso l'ACNUR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Mio padre, dal canto suo, aveva una certa familiarità con la

nozione di dislocazione, avendo vissuto parecchie guerre, non solo quelle del Corno d'Africa. Per quanto mi riguarda, l'esilio mi aveva fatto conoscere la vita nelle periferie di alcune società delle quali io non sono mai stato un membro a pieno titolo. Angustiato a causa delle infelici condizioni in cui versava il campo profughi, feci allora domanda per prendere in affitto una casa in città per la mia famiglia, che però non mi fu concessa. Un poliziotto a capo della vigilanza locale, grasso e maleducato, con una dentatura orribile, cestinò la mia domanda, dicendomi "in Kenya un somalo o è uno *shifto*, un bandito, oppure è un profugo. Non esistono vie d'uscita da questo fatto storico".

Probabilmente la genesi di questo libro sta proprio in queste parole, nelle parole cioè di un uomo che aveva deciso da solo, a priori, chi fossimo, prima ancora che ci preoccupassimo di deciderlo noi. Tuttavia non avevo veramente pensato alla possibilità di scrivere questo libro prima del 1993, anno in cui un mio caro amico, Arne Ruth, allora caporedattore del giornale svedese più prestigioso, il «Dagens Neheter», chiese a me e a mia moglie di condurre alcune interviste agli africani che risiedevano in Svezia. La nostra visita a Stoccolma coincise con due eventi raccapriccianti. Il primo fu la cattura, da parte della polizia, di uno svedese soprannominato "l'uomo del laser", un serial killer che un tempo aveva vissuto in Sudafrica e che era determinato a ripulire la Svezia dai suoi immigrati dalla pelle scura. Il secondo evento fu l'arresto di un giovane rifugiato somalo che aveva ucciso, come atto di auto-difesa, uno dei tre razzisti che lo avevano messo con le spalle al muro, spingendolo in un angolo del reparto macelleria di un supermercato. Il giovane, sentendosi in trappola, si volse verso uno dei suoi assalitori e lo pugnalò a morte.

Non è stato facile scrivere questo libro, non fosse altro per il fatto che la crisi che ha spinto i somali a cercare rifugio fuori dal proprio paese continua senza tregua tutt'oggi. Ormai da parecchi anni i somali non hanno altra scelta che cercare rifugio all'estero, se non vogliono entrare a far parte di quella comunità in crescita di profughi interni al paese che se la passa persino peggio dei rifugiati, o se non vogliono unirsi a uno dei tanti gruppi di milizia armata. Il nostro popolo è stato ed è tuttora alla mercé di trafficanti della miseria umana, di politici senza scrupoli che si sono spartiti il paese in feudi comandati da un gruppetto di criminali che asseriscono di agire in nome del clan. Sono stato tormentato da un'infinità di dubbi, e il Signore sa quante volte ho pensato di abbandonare la stesura di questo libro, costernato dal dolore che è tutt'uno con il mio essere somalo. Se non ho messo da parte il progetto è solo perché con questo racconto mi auguro di riu-

scire in qualche modo a imporre un certo ordine sull'anarchia somala, nella sincopata e consapevole presunzione che la persona la cui storia viene raccontata non muore mai. Dunque qui vi sono le voci dei profughi, degli esuli, di chi, pur rimanendo in Somalia, vi ha comunque dovuto cercare un rifugio lontano da casa. Ve le servo con umiltà, ve le servo come sono, senza edulcorarle, sofferenti, offese, con tutte le loro lacrime. Quella che leggerete è una nazione di narrazioni messe insieme per riscattare, per redimere. È un oceano di storie narrate dai tanti somali disseminati lungo la strada.

Scrivere questo libro è stato difficile anche per un altro motivo. Avendo scritto finora per lo più romanzi, sono sempre stato abituato a dipendere solo dalle mie risorse personali, non dalla cortesia di un miscuglio eterogeneo di potenziali estranei, né tanto meno dal supporto e dalla collaborazione di tanti amici. In questo caso devo invece ringraziare una legione di persone che mi sono state di aiuto. Per condurre le ricerche che mi erano necessarie ho comunque dovuto raccogliere dei fondi: in Svezia ero sul libro paga del «Dagens Neheter»; in Svizzera la Caritas mi ha elargito un contributo straordinario, a condizione che nel periodo in cui intervistavo i rifugiati somali tenessi delle conferenze; in Italia ho tenuto un ciclo di conferenze in giro per il paese per una quantità esigua di denaro, cosicché potei visitare molte delle città in cui vi era un'alta concentrazione di somali; in Inghilterra invece mi sono potuto permettere di allentare il ritmo, in quanto affiliato al dipartimento di inglese del College Saint Antony di Oxford. Mi sento inoltre in dovere di rendere un omaggio speciale ai somali che mi hanno generosamente concesso il loro tempo e che hanno voluto condividere con me le loro storie di vita. Spero di essere stato equanime nell'interpretare e riportare ciò che mi hanno raccontato. Ho fatto del mio meglio per corrispondere la loro fiducia in me.

Sebbene non possa citare tutti gli articoli, le inchieste, i saggi e i volumi che ho letto e consultato, ho il piacere di menzionarne alcuni che mi sono stati di grande utilità: *The Somali Challenge: From Catastrophe to Renewal*, curato da Ahmed I. Samater (1994, Lynne Reiner Publishers); *The Somali Community in Cardiff*, pubblicato dalla fondazione britannica "Save the Children" nel luglio 1994; *Refugees: The Trauma of Exile*, curato da Diana Miserez e basato su un seminario organizzato dalla Croce Rossa a Vitznau, in Svizzera (1988, Martinus Nijhoff); *An Anthology of Somali Poetry*, tradotta in inglese da B. W. Andrzejewski e Sheila Andrzejewski (1993, Indiana University Press); *Frontiers: The Book of the TV Series* (1990, BBC); e infine *Documenta X: The Book* (1997, Kassel, Cantz Verlag).

Parti del presente volume sono apparse nella rivista «Transition», nella «London Review of Books» e nell'«Observer».

Inoltre, sono particolarmente grato alle seguenti persone: in Svezia, ad Arne Ruth, la fu Lena Persson, e Ingemar Karlsson, che si sono presi cura di noi in maniera meravigliosa, a Per Wastberg e Anita Theorell, che ci hanno dato in prestito il loro appartamento, a Lilijana e Coni Dufgaran, a Gabi Gleichmann, ad Anders Paulrud, a Sigrid Segerstedt-Wiberg per la generosità del suo spirito, e infine a Thandika Mkandawire, per avere condiviso con noi la consapevolezza e la profondità di osservazione derivate dal suo lungo esilio; in Svizzera la mia gratitudine va al direttore della Caritas, allo staff, in particolare a Harry Sivic che si è preso cura di me, al responsabile del seminario di Lucerna dove ho risieduto per tutto il mio soggiorno, a Zakaria e Maryam Farah, e a Othmar Dubler e Maria Maier; in Italia ringrazio Itala Vivan ed Enrico Dodi, Edo, Daniela e Anna-Chiara Lugarini, Sandro Triulzi e Paola Splendore, Anna Puglielli, Khadija Ali Mahmoud, Suldaan Gaarane, Faduma Max'ud Derie e Abdullahi Cayrow; in Gran Bretagna i miei ringraziamenti vanno a Patricia Haward, Abdulrazak Gurnah, Lyn Innes, Alistair Niven, Jeremy Harding, Nasir Warfa, naturalmente a Bruce King, direttore della collana della Casell/Continuum nella quale è stato pubblicato il volume, a Janet Joyce, direttrice editoriale, a Sandra Margolis, redattrice capo che è riuscita a tirare fuori il meglio di me, e alla mia agente Deborah Rogers, che, come sempre, mi è stata vicina e di grande aiuto. Per la loro generosità di spirito sono inoltre grato al dott. Mohammed Chambas, Yusuf Hassan, Mandla Langa, Allan Taylor, Kwame Karikari, Willie Kgositsile, Karin Sfreddo e suo fratello Sandro.

Il mio debito principale va comunque ad Amina Mama, mia compagna di vita, che negli stadi iniziali di questo lavoro mi ha assistito conducendo insieme a me alcune interviste. Per me è stata un'ispirazione e un modello di rigore scientifico, ed è un gran piacere riconoscere qui il mio debito intellettuale nei suoi confronti.

In più di un'occasione ho deciso di cambiare i nomi di alcuni dei somali che avevo intervistato, per ragioni di sicurezza. Tuttavia, ho usato i nomi veri quando mi è stato permesso. Non è necessario dire che ogni inesattezza, così come eventuali infelici gaffe, sono mia esclusiva responsabilità.

Città del Capo  
novembre 1999

*Interludio*

Non voglio servire una fede alla quale non  
credo più... il silenzio, l'esilio, la scaltrezza.  
*James Joyce*



## *Capitolo quinto*

Per svariate ragioni, che alla fine spero di riuscire a esaminare dettagliatamente, mi sembra opportuno riferire che negli ultimi venticinque anni, o quasi, della mia vita, ho preso dimora in un territorio dai confini incerti che sono solito definire il paese della mia immaginazione. Avventurarmi in una spiegazione su ciò che mi ha spinto a tessere un paese con un filato intriso di necessità, o tentare di elaborare il motivo per il quale nel corso degli anni ho sentito l'urgenza di costruire questo paese, mi sarebbe di grave sconforto. Da un lato, infatti, sono stati anni molto difficili, in cui ho dovuto continuamente scendere a patti con le mie ansie e le mie preoccupazioni. D'altro lato, non posso fare a meno di pensare che sarebbe un miracolo riuscire a esprimere i meccanismi mentali di questo insolito cittadino in una lingua comprensibile agli altri, soprattutto ai molti che hanno vissuto sempre nello stesso luogo, in un paese con un'esistenza fisica precisa, definita tanto quanto le linee di frontiera che ne segnano i confini internazionali in una mappa geografica.

Forse il pensiero di comunicare le mie esperienze mi risulta particolarmente complicato a causa della mia atavica convinzione di considerare i paesi come mere ipotesi di lavoro, porte aperte sulla determinazione a essere leali a un'idea e fedeli alla nozione di nazione: un popolo, cioè, che giura fede eterna a un luogo, il quale incidentalmente è lo stesso in cui si è nati e che si sceglie di chiamare patria; un luogo il cui clima, la cui geografia fisica e la cui vegetazione risultano ben riconoscibili a chi vi dimora. Di converso, si potrebbe giurare fedeltà a un'idea altrettanto valida, un'idea putativa, un'ipotesi generata da un sogno, che si riallaccia alle ambizioni personali: la migrazione, vivaio di risorse, ricca probabilità di sicurezza

e invero di crescita economica, di benessere per sé e per la propria famiglia. Durante il lungo peregrinare da un'ipotesi all'altra, ci si allontana sempre più da se stessi. E da qualche parte, fra la fuga e l'arrivo a una nuova destinazione, ecco che nasce un rifugiato: che è, di fatto, il cittadino di un paese amorfo, troppo indistinto per essere identificato con un nome e tuttavia generato dal ventre della speranza più sublime; un paese la cui lingua ancora sconosciuta è permeata della retorica di visioni future.

Di frequente mi chiedo cosa ne sia di una persona, di un popolo, quando il paese-ipotesi non funziona più. Che disperazione, che agonia ineffabile si prova nell'istante in cui si prende atto del fatto che il proprio paese non esiste più, né come idea né come realtà fisica! Ricordo quando la Somalia, il mio paese natio, morì nel mio sistema logico, come un postulato smentito. In quell'istante, mi sentii spaesato e incredulo, come se si fosse frantumato uno specchio. Soltanto in seguito mi chiesi se, a causa di quanto era successo, non fossi diventato un *altro*.

Ero nel mio appartamento, a Roma, e stringevo in mano la cornetta muta del telefono. Ero in partenza, sulla via del ritorno verso casa, dunque avevo telefonato a mio fratello, a Mogadiscio, per chiedergli se qualcuno potesse venire a prendermi all'aeroporto. Lui mi consigliò di non tornare. Non potrò mai cancellare dalla memoria le sue parole: "Dimentica la Somalia, considerala sepolta, morta. Fa' come se per te non esistesse più!". Qualche minuto dopo, la cornetta muta ancora stretta in mano, sentii che qualcosa stava sorgendo dentro di me: in quello stesso istante, un altro paese stava venendo alla luce, un nuovo paese con la sua logica e le sue realtà. Nato da una necessità psichica, questo paese pian piano pervase i miei sensi, in silenzio, come una falena che nel buio della notte si avvicina alla luce di una finestra sul mondo, la falena silente del buon senso, della mia sanità mentale. E questa stessa falena si fece per necessità farfalla, e prese a librarsi sul frutto candito che era il mio esilio: un esilio che mise inevitabilmente in moto le mie facoltà creative.

Tuttavia, mi chiedo cosa ne sia di un uomo o di una donna, quando nessuna falena si affaccia sul loro stato di esseri pensanti, sulla loro notte, sull'universo della loro creatività. Che cosa succede se a un individuo, sulla soglia del proprio cosmo personale, non è dato di candire il frutto della propria immaginazione, se nessuna farfalla lo degna di una visita? Qual è la sorte di uomini e donne la cui posizione economica e professionale non concede loro il privilegio di superare il proprio spaesamento creandosi un paese alter-

nativo? In altre parole, che cosa accade a un popolo che non può fare ritorno alla realtà ipotetica della propria patria né al proprio luogo effettivo di residenza? È forse questa la materia prima con cui sono plasmati i rifugiati?

Considerata la fulmineità della decisione che mi era stata imposta, mi domandai cosa ne sarebbe stato di me, uno scrittore africano poco più che trentenne, praticamente sconosciuto fuori dalla sua "ex" patria, ora abbandonato a se stesso in Europa. Mi scoprii a setacciare gli aridi recessi della mia memoria, a rievocare gli anni della gioventù, nella speranza che potessero aiutarmi a far luce sulla situazione complessa in cui mi trovavo. Provenivo da una regione del Corno d'Africa con una storia di esodi turbolenti, avendo vissuto più anni di guerra civile che non di stabilità e pace. Fu allora che iniziai a ricordare. Ripensai a come la mia famiglia fosse stata coinvolta negli attriti, poi sfociati in guerra vera e propria, fra Somalia ed Etiopia. Rividi nella memoria i miei familiari che fuggivano oltre confine, un confine che noi somali avevamo sempre rifiutato di riconoscere. Rammentai che a Mogadiscio, dove avevamo stabilito il nostro nuovo rifugio, avevamo cominciato a ricostruirci un'identità, spinti da un idealismo che aveva corrispondenze ideologiche nel concetto di nazionalismo. A quel tempo, tutti i somali avevano fatto propria la nuova idea di nazione e nessun esule in fuga dalle zone di guerra fu trattato da rifugiato. Fummo accolti tutti con lo stesso calore riservato a chi tornava "a casa" (in quel periodo, tutti i cittadini somali per nascita potevano richiedere di diritto la cittadinanza nella Repubblica appena costituita, che doveva ancora riconoscere le frontiere con il Kenya e l'Etiopia). Ripensai ai giochi di fantasia della mia fanciullezza, quando immaginavo di assumere le sembianze di vari animali – uccelli, coccodrilli, leoni e serpenti – passando da uno stato all'altro, trasformandomi di continuo. Mi domandai se avrei potuto mantenere la tripla cittadinanza di cui godevo, se avrei potuto continuare a migrare, a spostarmi da un paese all'altro – ad esempio, dalla terra in cui ero nato al paese che era stato da poco costituito dall'esigenza di rimanere fedele agli ideali del mestiere di scrittore, fino a Roma, la mia nuova casa. Grazie alla generosa intercessione di alcuni amici, fui in grado di adempiere gli obblighi della mia tripla cittadinanza, mentre la falena continuava a volteggiare, proiettando la sua ombra sulla finestra della mia energia creativa, rischiarando l'opacità delle mie insicurezze di scrittore.

Fu proprio durante questo periodo d'introspezione che mi imbattei in una vecchia amica danese, alla quale raccontai gli ultimi eventi,

sottolineando la mia intenzione di mantenere in vita il mio paese d'origine raccontandolo nei miei libri. La mia amica era dell'opinione che uno scrittore, a prescindere dalla sua condizione economica o politica, esule o clandestino che sia in un paese straniero, non potrà mai essere un rifugiato. Discutemmo e convenimmo sull'opportunità di definire un rifugiato una persona che ha perso la capacità di mostrare se stesso per intero e che deve spingersi oltre confine per esprimere tutto il proprio essere, la propria natura umana.

Forse il mio anno di nascita fu un anno di svolta, poiché esercitò un'influenza decisiva sulla questione dell'identità e, di conseguenza, della nazionalità somala – vale a dire, la questione del ruolo che in futuro i somali avrebbero occupato nel mondo. Sono nato a Baidoa, nella regione del Sud del paese che fu per molti decenni in mano agli italiani, sebbene più tardi, in seguito alla seconda guerra mondiale, l'intera zona meridionale della penisola, nella quale si parlava il somalo, passò agli inglesi, che nel frattempo avevano sconfitto l'Italia mal condotta da Mussolini. Nel giro di qualche mese, i vessilli della trionfante potenza coloniale furono issati al posto di quelli degli sconfitti, in una farsa dell'assurdo degna di un vaudeville. Quando poi le potenze europee uscirono momentaneamente di scena, subentrarono subito gli etiopi, la cui tangibile presenza armata era finalizzata a far man bassa di denaro. Gli etiopi entrarono in scena con un impero di soldati affamati, pronti al saccheggio, che indossavano uniformi tarmate. A causa delle tante bandiere che sventolavano nella penisola, la nostra "somalità" si arricchì di un'identità composta, seguita da aggettivi che indicavano altre nazionalità. Nacquero così il Somaliland britannico, la Somalia italiana, quella francese, quella etiopica e, nei primi anni Sessanta, quella keniana. Due anni dopo la mia nascita, mio padre partì per l'Ogaden, dove lavorò come interprete per l'amministrazione britannica incaricata di gestire gli affari della regione di lingua somala. La mia famiglia rimase nell'Ogaden anche dopo che gli inglesi andarono via. Mi è capitato spesso di paragonare la complessità della mia nazionalità e della mia identità politico-culturale a quella di un triestino, prima suddito dell'Impero Austro-Ungarico e poi conteso fra Jugoslavia e Italia; o, di contro, a quella dei curdi, su cui invece pesa l'assenza totale di un ulteriore elemento distintivo da affiancare alla propria identità etnica. E che dire degli arabi palestinesi, il cui status di rifugiati mi fu presto noto, poiché molti di loro cercarono rifugio nella città fluviale dell'Ogaden nella quale vivevo? Gli abitanti di Kallafo riuscirono a raccogliere dei fondi per aiutarli. Ma probabilmente ero troppo giovane perché

comprendessi la complessità della diaspora palestinese. In quanto somalo, tuttavia, riuscivo a identificarmi nella perdita di orgoglio e identità dei palestinesi, e mi sentivo così inevitabilmente partecipe dell'immensa tragedia determinata dalla loro condizione. Fu allora che iniziai a pensare che il concetto di patria che ognuno di noi si porta dentro può morire molto prima che un individuo sia legalmente riconosciuto come rifugiato (tante volte mi sono domandato cosa ne sia stato dei ragazzi palestinesi che avevo conosciuto durante la mia fanciullezza, e della loro sorella maggiore, di cui si era innamorato uno yemenita della nostra città, il quale, quando le tre famiglie palestinesi partirono, impazzì).

Capii che per i soggetti coloniali perdere il diritto di definire se stessi in base alla propria origine è come morire, poiché sono costretti a rispondere alle molteplici identità impostegli da altri e, di conseguenza, a considerarsi l'invenzione di qualcun altro. Siamo tutti testimoni degli eventi drammatici ancora in corso nella regione, quali la guerra civile, tragicamente accompagnata dalla crudeltà più spietata. In realtà, abbiamo assistito alla tipica reazione neocoloniale di fronte alle complessità del problema della nazionalità, visto che il governo keniano è riuscito a generare rifugiati, sia dentro che fuori i confini, attuando politiche ispirate a forme brutali di razzismo etnico. Esiste un'ingenuità perversa in queste identità inventate, i cui effetti funesti passano spesso inosservati per molto tempo. Poi, quando la situazione diventa insostenibile, tutti iniziano a manifestare preoccupazione. Il Medio Oriente, la ex Jugoslavia, il subcontinente indiano e la penisola di lingua somala ne sono esempio.

Ogni volta che un nuovo impero ne rimpiazza uno vecchio, in qualsiasi regione del mondo ciò avvenga, masse di uomini e donne si ritrovano improvvisamente a doversi trasformare in rifugiati. I curdi, i somali, i cambogiani, i vietnamiti, i tamil dello Sri Lanka e i palestinesi condividono la stessa condizione: prima assoggettati da un impero, poi da questo respinti, alla fine vengono annessi a un altro impero, sorto sulle ceneri di quello appena smantellato.

Nel tracciare arbitrariamente i confini imperiali, chi fonda un impero intreccia una rete di tensioni politiche ed economiche che ha strascichi esplosivi e implosivi allo stesso tempo. Non è necessario che ricordi in che modo la natura implosiva della crisi del Corno d'Africa contribuì a generare tensioni fra le varie nazionalità presenti nella regione e come non di rado prevalesse il carattere esplosivo della situazione, sfociando in una guerra che coinvolgeva in un modo o

nell'altro tutti i paesi della zona. Il conflitto del 1977 fra la Somalia e l'Etiopia per il controllo dell'Ogaden causò almeno due milioni e mezzo di vittime, oltre a un massiccio esodo sia all'interno dei due paesi sia al di là delle frontiere artificiali.

Vorrei sottolineare, oltretutto, che le storie di imperi tormentati da tensioni continue mettono in secondo piano questioni cruciali di azione e responsabilità. Si sarebbe potuto prevedere l'esito dei rapporti fra Somalia ed Etiopia da una parte, e Somalia e Kenya dall'altra, se questi paesi non si fossero inaspriti l'uno contro l'altro per la questione dei confini ereditati – e tracciati – dalle potenze europee?

Ritrovatosi nel ruolo di espansionista belligerante e incapace di affermare la propria identità – vale a dire, la propria umanità – il somalo viene aizzato contro il somalo perpetuando una combustione interna, un'implosione di vaste proporzioni, come quella determinata dal regime tirannico di Siad e dalle sue tragiche conseguenze. L'autorità di definire i rapporti, di tracciare linee di confine destinate a separare le popolazioni, di assegnare nomi di membri di case reali o dei cosiddetti scopritori a zone geografiche precise: questi poteri erano esclusivo appannaggio degli europei, i quali, esercitandoli, hanno determinato a lungo le nostre identità. Anche se da una trentina d'anni siamo ufficialmente indipendenti, non siamo ancora riusciti a costruire un'immagine che ci soddisfi.

Tutto ciò rende il mondo europeo soltanto in parte responsabile dell'incapacità del continente africano di affrancarsi dal vincolo neocoloniale. Stringendo una pericolosa alleanza con i fondatori dell'impero, gli africani – protagonisti di diritto – hanno firmato un patto con il diavolo. Ovviamente, tutto lasciava presagire l'imminente disastro e i conflitti che sarebbero sopraggiunti circa vent'anni dopo la cosiddetta indipendenza. L'avidità imperiale che ha riunito africani di culture e lingue diverse è allo stesso tempo la causa della divisione del popolo somalo. Ironicamente, l'Organizzazione per l'Unità Africana non ha mai messo in dubbio l'arbitrarietà delle frontiere e oggi, a causa di un sentimento campanilistico diffuso nel Nord del paese, l'arte suprema del potere imperiale europeo ha ottenuto una conferma: il confine fra l'ex Somalia italiana e il Somaliland britannico coincide precisamente con quello che nel passato delimitava le colonie italiana e inglese.

In Somalia, la lingua è la chiave di volta della questione dell'identità. L'Impero britannico controllava i suoi possedimenti in Africa orientale come se costituissero un unico interesse economico. Tuttavia, la parte meridionale della Somalia, che pur formava il confine

meridionale di questa regione, non era assolutamente legata a quel mondo. Mogadiscio, poi, non intratteneva molti rapporti con la regione settentrionale di lingua somala, conosciuta anche come Protettorato del Somaliland Britannico, né con l'Ogaden governato dall'Etiopia, né tanto meno con l'attuale Repubblica di Gibuti, un tempo conosciuta come Somalia francese (o Costa francese dei Somali).

L'Africa orientale non ha mai conosciuto imperi tanto grandi quanto quelli dell'Africa occidentale e settentrionale. Persino un impero in miniatura come quello di Shaka era più esteso di quelli che si sono susseguiti nel Corno d'Africa, cosa che forse spiega l'assenza di una lingua franca nella zona, fino al momento in cui gli inglesi non introdussero lo swahili. Nella parte meridionale del Sudan, quella cioè che va al di là della cerchia di influenza dell'impero di lingua araba, convive un'infinità di torri di Babele: proliferano sfumature dialettali, toni, lingue di ogni tipo. La stessa idea d'impero si basa, a mio avviso, sulle questioni d'identità, che riguardano sia il livello retorico, sia quelli filosofico e culturale. Non è un caso che ancora oggi siamo gli eredi dell'egemonia linguistica di chi un tempo deteneva, o di chi detiene tuttora, il potere assoluto. E non è un caso che queste lingue continuino a occupare un ruolo centrale nelle vite di chi le parla, persino dopo la disintegrazione totale dell'impero.

Ultimamente, diventa sempre più evidente che il mondo sta attraversando un periodo di radicale trasformazione e i profondi cambiamenti che la accompagnano, e invero la costituiscono, ci spingono a guardare in modo diverso sia noi stessi sia chi ci sta accanto, poiché tutto è alla portata di tutti. Non è più possibile dare niente per scontato. È sorprendente come nelle espressioni dei nostri interlocutori notiamo un netto disagio, l'ombra del sospetto. Il senso di umanità e decenza, i principi umani che hanno tenuto insieme più di una comunità in tutto il mondo sono sempre più sviliti. I tempi nuovi hanno portato con sé nuove preoccupazioni. Un pericoloso malumore serpeggia nelle maggiori capitali europee, mentre si diffonde un senso di malinconia, paranoia e timore ingiustificato, che destabilizza le roccaforti della cultura occidentale europea. I giornali parlano di maree umane, di fiumi di rifugiati e richiedenti asilo, di flottiglie di battelli carichi di profughi gestite da scafisti, di zattere sgangherate che trasportano clandestini, di una fiumana di uomini e donne che approdano nei porti europei in cerca di asilo, come immigrati o rifugiati politici.

Ventisette anni fa, il conservatore inglese Enoch Powell avvertì che la crescente immigrazione avrebbe provocato “fiumi di sangue”. Oggi ascoltiamo con lo stesso prevedibile orrore i clamori ripugnanti che provengono da rispettabili quartieri francesi e tedeschi, per non parlare della retorica dei neofascisti e dei loro atti di vandalismo – uno per tutti, le bottiglie molotov lanciate contro gli ostelli destinati a ospitare i richiedenti asilo. La presenza di così tanti immigrati provenienti dai cosiddetti paesi in via di sviluppo preoccupa le popolazioni dei cosiddetti paesi sviluppati, sia sotto il profilo politico sia sotto quello economico. Questi timori, dalle implicazioni straordinarie, sono paragonabili a quelli dell’inizio del ventesimo secolo, quelli, cioè, che, non senza ironia, serpeggiavano nel periodo in cui si delineò l’assetto giuridico del mondo attuale, quando le potenze europee si spartirono in parti diseguali il mondo non sviluppato, i cui confini furono tracciati seguendo il progetto imperfetto, e tuttavia grandioso, elaborato dal capitalismo più fervido. Dopo un secolo, dopo due guerre mondiali, il mondo si ritrova di nuovo a un bivio. Dove sono adesso gli architetti dell’impero? O forse ci troviamo di fronte a un mondo diviso, un mondo di imperi prosciugati e di ristrettezza mentale, un mondo fatto di isole?

O siamo, magari, i testimoni di uno spettacolo ancora più penoso, alla fine del quale l’Occidente, per così dire, abbandona la nave, nello stesso momento in cui sostiene di esserne il comandante indiscusso? Senza dubbio, stiamo assistendo a un cambiamento radicale nel modo di costruire gli imperi, che avviene mentre le ferite causate dall’Europa e dal Nord America sono ancora aperte. Per secoli, l’Europa ha incentrato la sua politica attorno a un’espansione imperialista aggressiva e incessante, invadendo, depredando e colonizzando il resto del mondo, alterando le visioni e corrompendo i valori culturali e le identità dei popoli soggiogati. L’Europa è prosperata, le sue città si sono trasformate in centri cosmopoliti. Gli africani vi sono stati portati come schiavi, gli asiatici per lavorare la terra, tutti indigenti che il mondo ha fatto entrare in Europa come immigrati, come manodopera straniera. E ora che il resto del mondo si è trasformato in un mucchio di baraccopoli, in città di cartone e zinco, in bassifondi, adesso l’Europa ha perso tutto il suo interesse per il resto del mondo.

L’impero sovietico non esiste più. Non esiste più nemmeno l’Unione Sovietica, neanche come entità geografica. La sua disintegrazione precorre l’esodo verso occidente di una marea di profughi. Le traiettorie dell’impero e le identità che lo compongono possono esse-

re capite solo se proiettate sullo sfondo di situazioni politiche mutevoli, che ne hanno caratterizzato la nascita. Ma il sentimento di indifferenza e insensibilità dimostrato dall’Europa e dal Nord America verso il problema dei rifugiati è precedente alla disintegrazione dell’Unione Sovietica. Le leggi che limitavano la libertà di entrare nell’Europa occidentale differivano da un paese all’altro, ma la legislazione che riduceva la possibilità di arrivare in Europa era vigente già molto tempo prima dell’esodo dei profughi somali, dello Sri Lanka, dell’Uganda e del Ghana.

In Inghilterra, questo sentimento fu tradotto in legge agli inizi degli anni Settanta, dopo l’espulsione da parte di Idi Amin degli asiatici ugandesi. Il Ministro degli Interni dell’epoca presentò una legislazione che limitava il numero di permessi d’entrata nel Regno Unito, laddove per secoli il paese aveva attuato una politica di “campagne di reclutamento” per convincere i neri a immigrare e ingrossare così le file della modesta classe operaia. Dalle Indie Occidentali arrivarono via mare frotte di operai non specializzati che, pur non ricevendo un trattamento civile, avevano il permesso di entrare e il diritto di rimanere nel paese. Molti altri giunsero dagli angoli più remoti dell’ex Impero e, per la gioia dei cittadini di Sua Maestà, prese piede un’attività di ristorazione che permise finalmente ai britannici di mangiare bene e a buon mercato. Tuttavia, ci si rese conto che le leggi sull’immigrazione avevano una logica razzista di fondo, poiché solo chi proveniva dal vecchio Commonwealth riceveva un’accoglienza particolare. In breve, il marchio europeo garantiva un trattamento più umano, a prescindere da quale fosse l’etnia di appartenenza. Mentre si prepara a far parte di un altro impero dall’ordine più sofisticato – la Comunità Europea – soltanto negli ultimi tempi il Regno Unito sta tentando di affrancarsi dalle sue responsabilità imperiali.

Quando si discute di imperi, “integrazione” e “disintegrazione” sono due parole chiave: entrambe mettono in dubbio le fondamenta di una vecchia concezione che, d’altra parte, aspirano a rimpiazzare. Le alleanze e gli imperi sono stati ampiamente eclissati da una serie di circoli esclusivi – il G7, l’Unione Europea, le associazioni nucleari – a cui possono accedere soltanto poche nazioni con le giuste credenziali. Sembra di avere a che fare con un establishment politico privo di ragione, incapace di far fronte alle difficoltà della situazione attuale. E i problemi da risolvere non sono di certo più semplici di quanto lo fossero in passato. Molte sono le questioni da affrontare, a cui tentare di dare una risposta. Come si spiega, per esempio, questo ritorno alle politiche degli an-

ni Trenta? E l'insorgenza di una forma di neonazismo? E il continuo ricorso alla violenza, gli spargimenti di sangue, il diffondersi degli assolutismi etnici?

Sebbene l'Unione Europea sia la struttura economica transnazionale più coesa che il mondo abbia mai conosciuto, l'entità più ricca e potente della storia dell'intero pianeta, i suoi popoli vi si stanno barricando dentro, aiutati dalla retorica della paura e dell'impotenza: paura della marea di stranieri senza nome, impotenza di fronte all'incremento di violenza che viene perpetrata nel tentativo di arginarla. Ma se i rifugiati sono contemporaneamente una sfida e un atto di accusa alla nostra umanità, se i rifugiati sono un lamento che si alza, un grido ben udibile, se sono i bastardi prodotti dalla stessa idea d'impero, com'è possibile allora ritenere responsabile di tutti i mali dell'Europa quest'umanità privata dei propri diritti e della propria terra?